

# Giovani e caserme Parliamo un po' dell'obiezione di coscienza

Caro Macaluso, ti scrivo in primo luogo, ma non solo, per farti un appunto e una critica rispetto al modo come il nostro giornale (si, leggo "l'Unità" da quando andavo al liceo e lo sento anche mio) ha trattato, anzi non ha trattato, l'atto del presidente della Repubblica con il quale ha concesso la grazia ad alcuni obiettori di coscienza, condannati perché renitenti alla leva, e richiamato il ministro della Difesa ad una maggiore attenzione al problema dell'obiezione di coscienza.

Il nostro è un giornale che, per molti versi, è aperto a tante tematiche e sovente è anche di dibattiti di alto livello fra intellettuali e politici di varia tendenza. Ora, perché su una materia come questa — cioè l'obiezione di coscienza al servizio militare e il servizio civile sostitutivo — non si è colta l'occasione di un dibattito di Cossiga per aprire una discussione su questo tema? Perché, allora, non interrogarsi e non interrogare sul perché, o sul perché, oggi tantissimi giovani (non solo di area cattolica) arrivano a questa scelta?

Giustamente, molti in questi

giorni hanno rilevato il ritardo con cui il nostro paese è giunto al riconoscimento (solo nel dicembre 1972) dell'obiezione di coscienza e le incongruenze contenute nella legge n. 772 del 15.12.1972. Qualcuno, constatando l'aumento delle domande di riconoscimento dell'obiezione di coscienza per effettuare il servizio civile, ha giustamente sollevato anche qualche critica di carattere generale al sistema con cui è regolato il servizio militare, ai suoi fini, ai suoi caratteri e ai suoi regolamenti che — si pensi al codice penale militare di pace — spesso rassicurano l'assurdo.

Nessuno, in verità, si è chiesto perché così tanti giovani ogni anno scelgono la strada dell'obiezione di coscienza e del servizio civile (che costituisce la vera araba fenice del nostro paese, dal momento che nessuno riesce a capire cosa sia). Io stesso dopo aver terminato gli studi ho fatto la scelta dell'obiezione di coscienza. E da otto mesi, però, che ho fatto domanda al ministero della Difesa ed ancora non ho avuto la benché minima risposta.

Ora, lunghi da oggi di volentieri annoiare con le mie lagne, mi chie-

do: quanti giovani si trovano nelle mie stesse condizioni? Ancora: perché questi giovani, pur sapendo delle difficoltà a cui vanno incontro, ai ritardi e alle perdite di tempo, praticano questa scelta?

E da qui, da queste domande, che bisogna partire anche per capire e comprendere meglio l'umanesimo giovanile con le opinioni, le ansie, i bisogni e le aspettative che lo animano. E questi giovani (che non sono e non vogliono fare gli scensafatiche), certo, rifiutando il servizio militare pongono domande stringenti alle istituzioni e alla cultura politica delle forze di governo ma anche alle forze della sinistra, e soprattutto al Pci che su questo terreno accusa qualche ingiustificabile ritardo.

Nella loro, e nella mia scelta, c'è il rifiuto ad assolvere ad un obbligo perché oggi (in tempo di pace) tutto ciò che è "militare" viene (quasi ovviamente, purtroppo) identificato con guerra, aggressione e violenza; c'è quindi una richiesta di un cambiamento anche delle finalità politiche delle forze armate e, dunque, del servizio militare che — per quanto istituito con il solo fine difensivo — non di rado, negli ultimi anni, è stato utilizzato (nel Libano come nel Sinai o nel Canale di Suez) per ambigue operazioni di pace in altri paesi; c'è l'obiezione ad una cultura militarista e di violenza in cui viene esaltata la legge del più forte e delle armi (come nel Far West), che il nostro paese accriticamente importa dagli Usa e che quotidianamente irroga a piene mani tramite i canali di informazione; c'è il rifiuto ad una scelta che in qualche modo possa significare compromissione e accondiscendenza a decisioni di tipo militare e politico (l'aumento delle spese per le armi o la sperimentazione, la costruzione e l'installazione dei mis-

sili nucleari) che il nostro paese — in questa irrazionale corsa al riarmo, nucleare e no — ha condiviso negli ultimi anni; c'è anche — e forse soprattutto — in questa scelta una risposta, una forma di ribellione (civile e democratica) a questo Stato che non si è sentito il dovere di chiedere ai governati il suo parere, anche se consultivo, per sapere se era giusto o meno, per esempio, dare il via all'installazione dei 112 missili nucleari Cruise a Comiso.

Oggi una radicale trasformazione delle coscienze sta passando tra i giovani; si sta diffondendo in modo e forme peculiari quella che abbiamo chiamato la cultura della pace. Ma la pace vera, della distensione vera tra i blocchi e non dell'equilibrio del terrore e della strategia della deterrenza che ci tengono puntate sulla testa centinaia e centinaia di testate nucleari.

Oggi, insomma, non ci sono più motivazioni come quelle di qualche decennio fa dove — in tempi di crisi — si andava a fare il servizio militare per il meno per mangiare un piatto caldo ogni giorno; né si può ancora credere alla favola — che qualcuno purtroppo continua ancora a ripetere — che il servizio militare costituiva una esperienza di alto valore formativo per un adolescente in quanto rafforzerebbe in esso i valori di fedeltà alla patria, eccetera eccetera. Il servizio militare, inoltre, non si presenta più nemmeno — come poteva essere qualche tempo fa — come fattore socializzante fra giovani di varie regioni d'Italia. Oggi, non solo i giovani vivono tante altre esperienze socializzanti (come dimenticare l'ipotesi?) per cui l'esclusività e l'utilità del servizio militare su questo terreno viene a cadere ma, anzi, è divenuto anche rischioso per un giovane (per la sua salute

oltre che per la sua formazione culturale) vivere un'esperienza che sovente lo mette a contatto con i drammi e le frustrazioni che tanti giovani vivono e subiscono dentro le caserme e che molto spesso li portano a tentare la "via d'uscita", tragica, dell'uso delle droghe (non di rado mortali). È vero e no che i problemi di questa natura — per quanto li si voglia mascherare, covano e si diffondono nelle caserme?

Oggi, quindi, a me pare che la scelta dell'obiezione di coscienza al servizio militare si giustifichi con motivazioni di duplice natura: una critica, politica e culturale, ai caratteri che la "questione militare" assume nella società odierna rispetto ad altre opzioni possibili ed una messa in discussione, di tipo morale, rispetto ai problemi concreti che il servizio militare pone al giovane di oggi, in una società come la nostra.

Ti racconto brevemente un'esperienza familiare: dopo essere stato per molto tempo disoccupato, mio fratello emigrò nel 1983 in Libia per motivi di lavoro. Ovviamente, dovendo assolvere agli obblighi della leva, informò del suo esparto sia il diretto militare che, all'arrivo, il consolato di Tripoli, consegnando ad ambedue gli uffici copia del contratto di lavoro. Nel frattempo venne chiamato a prestare il servizio militare. Non presentandosi a tempo venne dichiarato disertore. Eppure lui non si trovava in Libia per motivi di piacere ma era andato per lavorare. Ti sembra giusto o, invece, è davvero incredibile che possano accadere cose di questo tipo?

E allora non è meglio e giusto discutere di questi problemi, invece di far finta che non esistono?

Rosato Marrigo

# LETTERE ALL'UNITA'

### No, non la stessa tassa a chi guadagna 30 milioni e a chi ne prende solo 15

Caro Macaluso,  
ho letto con interesse la pagina dell'Unità di domenica dedicata alla discussione alla base del Partito sulla prospettiva del congresso. Può certo essere utile una simile iniziativa, per comprendere, attraverso l'orientamento del corpo del Partito, quale sia la presa della nostra proposta politico-programmatica, per eliminare errori ma anche per intervenire con chiarimenti volti ad evitare incomprensioni e distorsioni. Mi pare ad esempio che giustamente il compagno Don'Angià potrebbe lamentarsi se la proposta Pci-Sinistra indipendente prevedesse di far pagare la stessa tassa a chi guadagna 30 milioni e a chi ne prende solo 15. Naturalmente non è così!

Con l'attuale regime un lavoratore dipendente senza coniuge e figli a carico e con 15.000.000 di reddito (al netto dei contributi sociali) paga L. 2.610.000 di tasse; con la nostra proposta pagherebbe L. 2.300.000 con una riduzione di 310.000 lire annue ed un aumento dello stipendio netto mensile di 23.845 lire. Con coniuge e due figli a carico lo stesso lavoratore pagherebbe 1.904.000 lire di tasse con un aumento dello stipendio netto annuo di lire 341.000 (+ 28.416 al mese per 13 mensilità).

Il lavoratore con 30 milioni di reddito annuo pagherebbe, se la nostra proposta divenisse legge, assai di meno rispetto alla situazione attuale ma di più, (ben più di due volte) rispetto al suo collega con stipendio 15 milioni. Se celibe egli pagherebbe 3.900.000 lire; se coniugato, con due figli a carico 5.504.000 lire.

Ho già fornito qualche chiarimento al compagno segretario della sezione dell'Alfa Romeo ma pare a me non inutile questa precisazione per evitare che nel Partito, in assenza di una replica sul giornale, si consolidi un pregiudizio. La discussione non è certo conclusa ed infatti abbiamo concordato di sviluppare ancora il ragionamento in una assemblea della sezione da tenersi dopo le ferie.

Potrebbe essere un'occasione per divulgare, attraverso l'Unità, una discussione concreta su un tema così rilevante per decine di migliaia di cittadini.

GIORGIO MACCIOTTA  
(Segretario del Gruppo Pci della Camera)

Non sono un linguista (macchinista Fs in pensione da un mese per raggiunti limiti di età, ma anche da oltre sette anni corrispondente a Trieste del quotidiano in lingua italiana che si stampa a Fiume, in Jugoslavia, La Voce del Popolo), ma non mi pare sia solo questione di lingua. A parte il fatto che esiste Dubrovnik o Ragusa, e non altri modi di chiamare la stessa città, mi pare di poter aggiungere che per i nomi di persone la cosa è ben differente. Mi rifaccio a illustri studiosi per ricordare che i continui scambi e rapporti nei secoli tra le due sponde dell'Adriatico, hanno portato anche a forme diverse di scrittura per gli stessi cognomi. Martinoli (con l'accento acuto sulla "e" finale) è dalmato-croato, mentre Martinovich è dalmato-veneto. A Trieste, molti che portavano questi cognomi sono diventati (durante il periodo fascista) Martinoli o Martinoli.

Oggi in Istria, a noi vicinissima, si tende a trascrivere nelle documentazioni ufficiali i nomi nella grafia croata, talvolta anche contro la volontà di chi il nome se lo vede cambiare.

Dispiace quindi constatare momenti di malinteso o leggerezza che possono portare a ridurre le potenzialità che i nostri connazionali in Jugoslavia cercano di esprimere anche in termini di difesa e valorizzazione della propria identità nazionale.

SILVIO LAURENTI  
(Trieste)

Massacri a Pretoria, alcuni ne parlano (poco) e altri tacciono

Caro direttore,  
da troppo tempo giungono dal Sudafrica notizie drammatiche in cui si annunciano decine e decine di morti ammazzati fra la popolazione nera a causa della repressione razzista del governo di Pretoria senza che nel nostro Paese si levi, non dico un moto di ribellione, ma nemmeno di sdegno e di protesta.

È vergognoso che vi siano forze politiche, mass-media, autorità civili e religiose (Wojtyla in testa) che ad ogni stormir di fronda in Polonia non perdono occasione di sventolare inroditto la bandiera dei diritti umani, non sentano il bisogno di manifestare con altrettanta sensibilità il loro sdegno per (questi sì) primordiali diritti umani calpestati in quel Paese da una minoranza razzista quali sono la dignità e il diritto, prima di tutto, al rispetto del colore della propria pelle.

Oppure esistono, in questo caso, «argomenti» appartenenti alla «cultura occidentale», per giustificare un tal regime sudafricano?

Duole, per essere sinceri, che anche chi, come il nostro Partito, ha alle spalle una forte tradizione internazionalista ed ha sempre espresso la sua opposizione ad ogni forma di indipendenza, a volte anche con estrema sollecitudine allorché ha sentito il bisogno di sottolineare differenze vistose, non faccia quanto sarebbe opportuno ed in misura adeguata alla sua forza ed alla sua influenza. Del resto, mi sembra che nemmeno l'Unità abbia dato il dovuto risalto alle lotte ed alle notizie drammatiche che sopraggiungono e, purtroppo, continuano a sopraggiungere da Pretoria.

OMERO FONTANA  
(Firenze)

Il problema del lavoro, una grande idea forza per il Sud

Caro direttore,  
Il Mezzogiorno fa notizia. In questi giorni dalle piccole testate ai grandi quotidiani si ritorna a parlare del Mezzogiorno e della questione meridionale, e nel farlo riemergono con forza le questioni di sempre: Sud assistito? o Sud fardello? e il dualismo?

Dice il compagno Bassolino dalle pagine del nostro giornale: «A tutt'oggi il divario è tra le due Italie. Un conto è la distanza in termini quantitativi, un altro conto è quando la distanza diventa tecnico-scientifica. Voglio subito dire per non essere frainteso che sono d'accordo con l'analisi che propone il compagno Bassolino, analisi giusta, puntuale. Ma, mi chiedo, può essere ancora questa l'impostazione nel guardare al Sud? Una impostazione che determini un intervento dello Stato per risolvere la questione meridionale?»

Sono convinto, come sostiene Bassolino alla fine del suo articolo, che il Paese necessita di una svolta radicale della linea economica ma, scusate, questo cambiamento non serve al Nord come al Sud? Da 40 anni la ricerca, che il Sud ha ricercato, nel cambiamento, dell'intervento dello Stato ha finito per costruire alibi ai «potenti» del Sud, che hanno scaricato inerte, incapaci, corruzione sui governanti romani — che tutto possono e poco fanno, o peggio, al destino e alla fatalità.

Il compagno Macaluso ricorderà che quando alle zolfare si moriva per mancanza di misure di sicurezza, anche in quel caso «la colpa era della capitale...». Questa è stata ed è una filosofia che permane ed esiste in Sicilia come in Calabria, a Sommatino come a Campi. Indicare oggi il problema del lavoro come questione centrale per il Sud è cosa saggia e necessaria. Ma bisogna cambiare filosofia...

Il più grande insegnamento che ci ha lasciato il compagno Pio La Torre è stato quello di affrontare la questione meridionale in

Questi risultati brillanti non si ottengono in un «mondo malato»

Caro direttore,  
dopo aver letto sul quotidiano Il Giorno del 23 luglio scorso un articolo con le dichiarazioni di Mario Malvicini (Commissario tecnico della nazionale di ciclismo femminile), mi sento indignata ed offesa come donna e come atleta. Voglio qui riportare solo un brano di quanto è stato scritto: «Il mondo del ciclismo femminile, scusate il termine, era un troiaio. A livello atletico c'erano un sacco di donne che arrivavano qui per mettersi con altri donne. E a livello dirigenziale, non parlavano. In massima parte, trovavi gente che gravitava attorno a queste ragazze con la speranza di portarsela a letto. E un campionato del mondo che non dico, in un anno che non dico, quello che successe con le ragazze fu una cosa penosa. Insomma, il ciclismo femminile era un mondo malato». Questo è il tono delle dichiarazioni.

Ma come è possibile sostenere queste cose indecenti?

Sappi, caro direttore, che io ho vissuto in questo mondo «malato» dal 1965 a oggi ed è in questo «mondo» — che come donna e atleta impegnata ho conquistato 2 medaglie d'argento e una di bronzo ai mondiali. Come avrei potuto ottenere questi risultati a livello internazionale, se l'ambiente del ciclismo femminile fosse davvero quell'immondizia descritto da Malvicini?

Come donna comunista, aderente alla «Carta dei Diritti delle donne nello sport», dell'Unità, vorrei che l'Unità si facesse portavoce della protesta verso questa ingiustizia.

MORENA TARTAGNI  
(Milano)

La grama vita del carabiniere

Signor direttore,  
sono un carabiniere, percepisco uno stipendio mensile di L. 1.500.000 lire, sposato con due figli, e moglie casalinga. Pago 200.000 lire di affitto, escluso le spese. Ogni giorno percorro circa 50 km andata e ritorno per recarmi al lavoro perché ove presto servizio non ho trovato alloggio conveniente alle mie possibilità economiche. I casi analoghi al mio riguardano circa il 60% dei carabiniere. I nostri superiori non si sono mai interessati al nostro problema casa: perché loro stanno bene, hanno quasi tutti l'alloggio di servizio nelle varie sedi.

Non possiamo prestar servizio in città ove vivono i nostri familiari o parenti per paura che ci facciano correre. Per poi leggerci sui giornali che vari ufficiali vengono arrestati o sospesi dal servizio perché implicati in scandali vergognosi.

Non possiamo svolgere altra attività, come avviene negli altri campi della vita civile, per arrotondare il guadagno giornaliero. Prestiamo servizio festivo e notturno per una misera ricompensa.

LETTERA FIRMATA  
da un carabiniere (Vercelli)

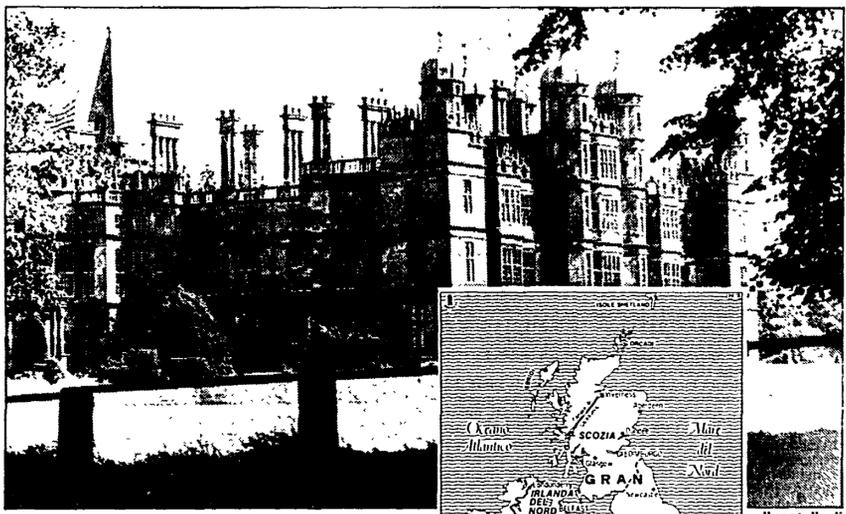
## NOTE DI VIAGGIO / East Anglia, una grande regione inglese poco nota - 2

Dal nostro inviato  
NORWICH — Il castello è sempre lì, intatto e fiero, dal secolo XIII quando Enrico II il Plantageneta lo mise a guardia dei fiorenti traffici marittimi di Orford: una imponente costruzione in granito che, con i suoi diciotto lati (una concezione architettonica rivoluzionaria per quell'epoca), può scrutare e controllare il territorio a largo raggio. Ma il porto, da secoli, non c'è più: onde e maree sono andate accumulando la sabbia, i fiumi hanno portato copiosi sedimenti di silice e argilla, l'accesso al mare aperto rimane ora sbarrato da un lungo istmo, Orford Ness, sul quale convivono una riserva naturale per la protezione ornitologica e installazioni militari remote e misteriose, un centro elettronico di ascolto, con le altissime antenne che captano e registrano su ampia gamma.

Orford è oggi uno scalo di diporto, barche e yacht, vele multicolori che da lontano sembrano aprirsi un'impossibile varco fra il verde della campagna mentre stanno inseguendo pazientemente il tortuoso percorso dei canali che portano al mare. Il letto del fiume Butley ospita la coltivazione delle ostriche; nel villaggio si affumicano salmوني, trote e anguille. Siamo nell'estremo lembo della provincia del Suffolk, a metà strada fra Ipswich e Norwich, dopo aver attraversato la secolare foresta di Staverton, folta di pini rossi e robuste querce, nel mezzo della quale pascolano in libertà grosse mandrie di cervi. È un ambiente di vacanze tranquille e di rispetto ecologico esemplare: una autentica perla nel panorama vario e ricco dell'East Anglia.

Da queste parti, fra terra e acqua, c'è sempre stato un voluminoso e precario bilancio di dare e avere: il mare di tanto in tanto insegue a erodere e strappare le fragili coste di tufo e gesso e, come per reazione, c'è anche una costante azione di riporto che allarga le spiagge, ammuccia le dune, crea gli stagni e i depositi salini. Qualche chilometro più a nord, ecco l'esempio storico di Dunwich, «la città inghiottita dal mare». I romani la chiamavano Sitomagus, le sue banchine potevano accogliere settanta navi, nel Medio Evo era un importante sbocco commerciale con la Francia. In una notte del 1326 400 case e 9 chiese crollarono in acqua; nel 1740 l'abitato fu ulteriormente distrutto dalla voragine; ora rimangono solo poche costruzioni, al sicuro, sulla collina. In basso, sta un immenso litale dove i flussi trasportano sabbia e i riflussi mettono allo scoperto la ghiaia. I pescatori, nelle tradizionali casacche blu, folte barbe ottocentesche, accanto alle imbarcazioni in secca, vendono sogliole e granchi, merluzzi, planze e sgombri.

Fra Dunwich e Aldeburgh, si trova Sizewell, in altri tempi oasi di pace se-



Il castello di Burghley (Cambridgeshire), uno dei più importanti monumenti dell'architettura elisabettiana (foto del British tourist authority, Roma)

## Nell'oasi spunta la megacentrale nucleare

La cornice è fatta di foreste, di fiumi, di coste, di castelli che rappresentano una grande riserva naturale e artistica - Gli anni 80 vi arrivano però con la polemica sul raddoppio dell'impianto di Sizewell, nuovo campo di battaglia per il dilemma atomo-carbone

midimenticata, e ora nome famoso e controverso perché è qui che si vuole espandere la produzione di energia nucleare. La centrale, che vi opera da vent'anni, dovrebbe venir «raddoppiata» in un nuovo impianto più potente e, forse, più pericoloso. Sulla costruzione di Sizewell «B», è in corso un'inchiesta pubblica da quasi due anni: i pro e i contro discussi nelle udienze ammontano ormai a 12 milioni di parole, il più lungo e complesso esame nella storia del diritto civile britannico.

L'interminabile dibattito si svolge a The Mallings, un ex mulino per la lavorazione del luppolo da cui si estrae la birra, che il compositore Benjamin Britten trasformò quarant'anni fa in una sala di concerti, un festival musicale che è fra i più apprezzati in sede internazionale. L'azienda dell'elettricità, Cegb, vuole potenziare il settore atomo, ridurre ad ogni costo la sua dipendenza dal carbone (82%). La centrale esistente «A», usa i reattori Agr, di fabbricazione britannica, con raffreddamento a gas, considerati più sicuri, meno esposti al rischio di radiazioni. Per il prossimo Sizewell «B» si vogliono invece adottare turbine americane Pwr ad acqua pressurizzata: quelle cadute

sotto sospetto, nel 1979, a Harrisburg (Usa) dopo il pauroso incidente nella centrale «Three Mile».

L'opposizione è forte e numerosa: l'associazione «rurali» dovrebbe venir «raddoppiata» in un nuovo impianto più potente e, forse, più pericoloso. Sulla costruzione di Sizewell «B», è in corso un'inchiesta pubblica da quasi due anni: i pro e i contro discussi nelle udienze ammontano ormai a 12 milioni di parole, il più lungo e complesso esame nella storia del diritto civile britannico.

L'interminabile dibattito si svolge a The Mallings, un ex mulino per la lavorazione del luppolo da cui si estrae la birra, che il compositore Benjamin Britten trasformò quarant'anni fa in una sala di concerti, un festival musicale che è fra i più apprezzati in sede internazionale. L'azienda dell'elettricità, Cegb, vuole potenziare il settore atomo, ridurre ad ogni costo la sua dipendenza dal carbone (82%). La centrale esistente «A», usa i reattori Agr, di fabbricazione britannica, con raffreddamento a gas, considerati più sicuri, meno esposti al rischio di radiazioni. Per il prossimo Sizewell «B» si vogliono invece adottare turbine americane Pwr ad acqua pressurizzata: quelle cadute

minatori Num per una volta completamente allineate con le analoghe obiezioni che vengono dall'azienda mineraria Ncb. Non c'è bisogno di aumentare la produzione elettrica perché il consumo è andato calando negli ultimi dieci anni — dicono i critici del progetto —, la scelta nucleare è unilaterale e impedisce la ricerca di alternative meno rischiose e più a

buon mercato, il sistema Pwr fornisce come sottoprodotto quantità di plutonio che andrebbero ad indugiare la domanda dell'industria militare americana. Ma il governo conservatore è intenzionato a perseguire la sua linea: vuol aggiungere altre dodici centrali (alle tredici già esistenti) nei prossimi quindici anni ad un costo



Antonio Bronda  
FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 24 luglio